

DISAMISTADE

Era l'ultima corsa da Nuoro.

Il pullman arrancava lungo i tornanti e Antonio Fara si sforzava di guardare fuori nonostante l'oscurità. Oltre i finestrini, le luci delle case punteggiavano la montagna e il paese avrebbe potuto ricordare un presepe. L'autobus aveva ormai raggiunto le prime abitazioni, eppure l'uomo faticava ancora a ritrovarsi. I luoghi che abitavano i suoi ricordi erano gli stessi, ma al tempo stesso parevano differenti. Quando spuntò dal buio il cartello "Orgosolo" crivellato di fori di proiettile, Antonio pensò che solo certe cose non cambiavano mai.

Meno di un chilometro dopo l'autobus si fermò e l'uomo scese veloce con una semplice sacca sportiva in spalla. Come un ragazzo, anche se aveva quasi sessantuno anni.

Si guardò in giro appena un istante, avvertendo un brivido lungo le ossa affaticate dal viaggio. Poi infilò il naso nella sciarpa e tirò su il bavero del tre quarti nero che lo faceva somigliare a un marinaio stanco. Dio quanto era freddo, peggio che a Milano. Gli anfibi morsero l'asfalto umido, mentre risaliva rapido il pendio del paese. Nel buio intravide qualcuno dei murales che avevano reso il comune degno di apparire sulle guide turistiche. Non poteva riconoscerli: quarantuno anni prima, quando era partito, non esistevano. Li aveva disegnati un artista toscano trasferitosi nel cuore della Barbagia. Venivano a vederli da fuori, quei muri colorati. Ma venivano anche per curiosare nel paese. Ai suoi tempi, invece, la gente preferiva dimenticarsi perfino il nome, di Orgosolo. Non era ancora un'attrazione turistica riservata a chi voleva raccontare di essere stato lassù, nel paese dei banditi. Il luogo di nascita di *Grazianeddu* Mesina, il re delle evasioni. La

terra dei suoi nemici e dei suoi fratelli. Il centro di faide costate il sangue a decine di uomini. Un tempo i viaggiatori fuggivano la strada che conduceva fra quei monti. Adesso venivano a cercare souvenir da portare in continente e un paio di falsi brividi da raccontare agli amici.

Quando Antonio era partito da Orgosolo c'erano solo case di pietra grezza e odore di campi. Rumore di campanacci, pecore, vino aspro. Poi freddo, tanto freddo, altro che Sardegna terra di mare e vacanze. E pastori che in quel gelo sparivano per giorni, settimane, a volte mesi. Vivendo soli, sui monti, tra le bestie. Spesso come bestie.

L'uomo lesse un cartello con scritto "Commissariato di PS" e ricordò i tempi in cui gli sbirri e i Carabinieri lassù dovevano venirci in gruppo, se volevano portare a casa la pelle. Figurarsi pensare di ottenere qualche informazione dagli abitanti.

Per questo Antonio era riuscito a sparire senza che fosse spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti. Il codice barbaricino, la legge che per secoli aveva regolato la vita dei pastori, non ammetteva le "spie". Meglio morire che riferire ai nemici di qualcuno o, ancora peggio, fare la spia a "*Sa Giustizia*". Meglio la prigione che lanciare accuse in un'aula di tribunale: il paese non avrebbe perdonato. Per non parlare dei familiari. Tradire un parente era il crimine peggiore che un uomo potesse commettere.

Ma ad Antonio tutte quelle cose parevano terribilmente lontane. Non riconosceva neppure la strada, a momenti: alcuni palazzi erano stati ristrutturati e c'erano serrande di negozi e disegni murari al posto degli usci di vecchie case. Quando raggiunse la piazza si fermò solo un istante, respirando l'aria gelida della notte. Lo spazio era deserto, ad eccezione di un paio di anziani che giocavano a carte dentro un bar.

Proseguì, inoltrandosi nel nucleo più antico del paese. Quando incrociò due uomini istintivamente abbassò la testa, nonostante il cappello, i baffi, la pancia. Gli anni lo avevano cambiato fuori

quanto dentro. Gli uomini lo fissarono e dissero qualcosa in una lingua dell'est europeo che lui non riconobbe, poi continuarono a camminare sicuri, occupando tutta la strada. Antonio accennò un sorriso, sotto la sciarpa che gli nascondeva anche la bocca. Un tempo quei forestieri non sarebbero andati in giro con tanta sicurezza. Non da quelle parti.

Antonio si era domandato spesso quale scandalo sarebbe scoppiato, quarant'anni prima, se in paese avessero saputo che si era innamorato di "una negra", giù a Nuoro. In tutta la provincia gli immigrati si contavano sulle dita di una mano. E lui quella donna di colore non si era limitato ad amarla: l'aveva pure messa incinta! Ma nessuno conosceva la verità. Quando Antonio era sparito avevano detto che era per paura di essere ammazzato. In realtà lui e la paura non erano entità compatibili. Non era fuggito per salvarsi dalla legittima vendetta cui il vecchio codice lo condannava. Anzi, era pronto ad affrontare la vendetta che lo attendeva. Ma di una cosa, quella sì, non aveva avuto coraggio: lasciare una vedova e un orfano. Senza soldi, senza lavoro, senza un futuro. Senza nulla, come era rimasto lui dopo che i suoi erano sati uccisi.

Immerso in quei pensieri Antonio raggiunse un piccolo spiazzo, dove s'incrociavano alcuni viottoli del centro storico. Il ciottolato era stato sistemato da poco e le pareti di molte case ridipinte. I murales facevano capolino come bambini impegnati in un nascondino notturno. Accanto ad alcuni erano riportate frasi in sardo. Con l'aiuto dei lampioni ne lesse un paio e non gli dispiacquero. Anche i disegni gli parvero belli, per il poco che riusciva a vedere. Era bene che le cose fossero cambiate. Non del tutto, però: il sangue era corso ancora, un anno prima, quando avevano ucciso quell'anziano poeta. Antonio lo aveva conosciuto, da ragazzo. Quando aveva letto l'articolo, su in continente, si era infuriato. Anche perché era un'infamia. Non si ammazzava un

vecchio, la loro antica legge parlava chiaro. Evidentemente il codice poteva essere superato, ma la loro rabbia atavica no.

L'uomo risalì la strada buia, fra due ali di casupole. Quelle che non erano state restaurate sembravano fatiscenti e disabitate, risvegliando sopiti ricordi. Antonio avvistò il portone, ma si fermò alcuni metri prima, con il respiro che accelerava. E non solo per la salita percorsa.

Estrasse il telefonino. Quando parlò la lingua della sua gioventù emerse come un predatore destato dal letargo.

“Ciao. Sono sotto. Posso salire?” domandò in dialetto.

“Sì, vieni” rispose la donna e Antonio sentì il citofono far scattare la serratura.

Entrò. Il palazzo era stato sistemato alla bell'è meglio, ma sembrava ugualmente vecchio e stanco. Come si sentiva lui. Dentro c'era l'odore di legna e di freddo che non aveva mai dimenticato. Sentì la pelle del viso formicolare.

Sali.

Al secondo piano la porta era aperta e la donna uscì sul ballatoio, accelerando per farglisi incontro. Lo abbracciò forte, stringendolo e baciandogli le guance, tre, quattro volte. Anche lui la strinse e rimasero così per un tempo che parve infinito, mentre lei singhiozzava. Antonio era un tramestio di emozioni: nostalgia, dolore, commozione, ma anche un senso di estraneità che non si era atteso. Colpa della distanza, degli anni, di tutto quanto avevano dovuto seppellire nel passato. Quando era partito Maria non era che una ragazzina.

“Dov'è?” domandò Antonio quando si furono lasciati.

“In camera sua” rispose la donna indicando la stanza da cui veniva un tremolio di candele.

Lui socchiuse gli occhi scuri.

“C'è qualcuno?”.

“No, è tardi, Anto'. Vai tranquillo”.

Lui annuì e si mosse. Arrivato di fronte all'ingresso della stanza si tolse il cappotto e poi il cappello, chinando il capo. L'odore di fiori gli riempì le narici. Sospirò, facendo il segno della croce, poi con gli occhi bagnati entrò nella stanza immobile.

Antonio rimase da solo per mezz'ora, nella camera.

Quando uscì Maria gli chiese se gradiva un caffè e lui annuì. Bevvero e fumarono seduti al vecchio tavolo di legno della cucina. L'uomo pensò che sua sorella era dimagrita, dall'ultima volta che l'aveva vista, a Pasqua di cinque anni prima. Era riuscita a salire a Milano, portandosi dietro anche mamma. Era stata una gioia immensa, per tutti. Adesso Maria sembrava provata dal dolore ma padrona della situazione. La vita l'aveva costretta ad essere forte.

Il fratello le parlò dei suoi figli, scherzando sui loro nomi: Marco Ahmed e Roberto Mourad. Maria gli disse che ancora non ci credeva che Antonio avesse acconsentito a dare loro un nome arabo.

“Ma è il secondo, non conta nulla” disse lui e sorrise. Poi le fece vedere un paio di foto recenti che teneva nel portafogli.

“Guardali qua, i miei due cioccolatini” scherzò. Maria li aveva già incontrati di persona, ma il fratello voleva che li guardasse ancora, perché continuavano a crescere. Erano ormai uomini, alti e asciutti come la madre ivoriana, ma meno scuri di carnagione. Uno strano incrocio tra la loro isola e l'Africa, un miscuglio fatto delle labbra carnose e i denti perfetti della mamma e gli occhi penetranti e il sorriso del padre. Sui loro visi felici, però, non c'era l'ombra cupa che aleggiava sul volto del babbo anche nei momenti di gioia.

Seduti al tavolo fratello e sorella ricordarono il passato buono. La mamma che cucinava, Maria che faceva i capricci per mangiare le verdure. I giochi in strada, quando Antonio vegliava sulla sorellina. Le vie sterrate dove si aggiravano carrozze trainate da asinelli. Le

primitissime, rare macchine. Le vedove tutte vestite di nero e i pastori che scendevano in città a vendere il formaggio e la lana. Babbo che andava al pascolo e Lucio, il loro fratello maggiore, che lo seguiva per aiutarlo con gli animali. Poi, qualche anno dopo, era stata la volta di Antonio di accompagnarli. Ma suo padre gli aveva sempre detto che prevedeva un futuro diverso per lui, lontano dal paese. In qualche modo aveva avuto ragione.

Si cullarono in quei ricordi di un tempo passato felice, quando ancora erano una famiglia numerosa.

Prima che tutto cambiasse.

Era iniziato con una stupidaggine, il furto di un paio di pecore da parte di zio Gavino, nei pascoli dei Marras.

Gavino non era un ragazzo sveglio e aveva fatto la sua bravata a cuor leggero. Una capra se l'era venduta, l'altra l'aveva cucinata, senza dir niente a nessuno. Ma lo zio non era stato nemmeno capace di tacere e così le voci erano arrivate ai Marras. Uno di quelli, Tore, aveva pensato bene di vendicarsi. Era giusto che fosse così, la legittima vendetta contro un torto era parte del loro modo di vivere. Ma Tore non era riuscito a prendersela con Gavino: lo aveva affrontato e le aveva prese perché l'altro difettava in intelligenza, ma aveva forza da vendere. Ferito e umiliato Tore era tornato a casa. Ma sulla strada aveva incontrato la sorella di Gavino. Lucia, zia di Maria e Antonio. L'aveva portata in uno dei campi dei Marras, l'aveva picchiata e violentata.

Da quel momento la situazione era precipitata come una pietra che rotoli sino a diventare frana. *Disamistade*, così la chiamavamo in dialetto e nessuna parola italiana poteva tradurre quel vocabolo. Una guerra tra famiglie che si combatteva avvolti dalla cortina del silenzio, al di là delle leggi dello Stato, ma entro il superiore codice dei loro antenati. Una faida destinata a durare sino a quando una delle famiglie coinvolte non fosse stata soddisfatta e l'altra piegata. Il più delle volte letteralmente cancellata, privandola di tutti gli eredi maschi maggiorenni.

Erano morti in dieci. Lo Zio Gavino e suo figlio Lino. Lucio, il fratello maggiore di Antonio e Maria. Infine papà. Dall'altra parte sei dei Marras.

Era stato Antonio a piantare le ultime croci su quella spirale di violenza, nella notte in cui aveva deciso di lasciare Orgosolo per sempre, dieci giorni dopo la morte di babbo. Ne aveva presi tre, dei Marras. Tutti insieme, da solo. Chiodi sulla strada che portava al loro pascolo e lui nascosto dietro un masso, con il fucile di zio. Aveva freddato i primi due senza che avessero tempo di reagire. Il terzo lo aveva inseguito nei campi, perché era riuscito a correre via. Lo aveva raggiunto e affrontato a calci e a pugni, urlandogli contro la sua rabbia, umiliandolo. Poi lo aveva finito con una coltellata dietro al collo, come un vitello.

Antonio aveva lasciato i corpi alla notte ed era corso veloce a casa. Si era cambiato, aveva preso la vecchia carrozza del cugino, raggiungendo Nuoro che ancora il sole non era sorto. Da lì, in pullman, Sassari. Poi il mare. Poi il continente.

Sua madre era riuscito a metterlo in contatto con un vecchio compare di babbo. Uno che era finito a fare il bandituccio a Milano, ma non aveva dimenticato alcuni debiti di gioventù con i suoi. Quel tipo conosceva gente in Comune e così Antonio Fara era diventato Antonio Faraoni, nato a Legnano da genitori sardi, un lavoro da muratore poco fuori Milano. Erano tempi diversi e si riusciva ancora a sistemare le cose in una certa maniera, se sapevi quali ingranaggi ungere. Non c'erano tutte le diavolerie elettroniche e i documenti di adesso.

Così era andata. Ma quella sera, davanti ai caffè, Antonio e sua sorella non avevano voluto ricordare la partenza di lui e neppure la *disamistade* che aveva flagellato la loro famiglia e quella dei Marras. Eppure quell'odio antico era lì, sospeso sopra le loro teste come fumo velenoso. Solo prima di congedarsi e chiudersi a chiave nella sua vecchia camera, Antonio parlò.

C'era qualcosa che aveva saputo. Qualcosa che non poteva tenersi dentro.

“E' vero quello che ho sentito?” domandò di fronte alla seconda tazza di caffè ormai vuota.

“Cosa?” chiese Maria. Ma il suo volto diceva che aveva già compreso.

“Il nipote Pietro. Che va in giro con quei cani”.

Maria chiuse gli occhi gravemente.

“Chi te lo ha detto, Anto'?”

“Mamma, una delle ultime volte che si siamo sentiti. Ma è vero?” insistette lui spegnendo l'ultimo mozzicone.

La donna sospirò.

“Non c'è lavoro, lo dicono tutti. Loro hanno aperto quella ditta edile, sei anni fa. Gli affari vanno bene e servivano ragazzi forti. Pietro non ci voleva proprio andare alle superiori e così... Che dovevano fare i suoi?”.

Lui la guardò duramente.

“Mandarlo da un'altra parte. In città. Da qualsiasi parte, ma non da loro”.

“Ma suo padre non sta bene, Pietro gli serve qui!” disse lei in tono lamentoso. Il fratello non fece una piega e la donna cercò di ricomporsi, assumendo un atteggiamento più dolce.

“Sono cose passate, fratello mio. Anche i loro vecchi sono morti”.

“Sì, ma il padrone, Mauro. E' figlio di Antonello. Lo sai, vero?”

Maria socchiuse gli occhi. Antonello Marras era una delle persone che Antonio aveva affrontato durante la sua ultima notte a Orgosolo.

“Certo che lo so Anto'. Come credi che possa scordarmene? Ma Pietro non si chiama Fara. Sono passate due generazioni e di suo nonno Lucio conosce appena il nome. Anche con noi ha pochissimi rapporti”.

Antonio la guardò duramente, ma lei insistette.

“I Fara non esistono più. I tuoi figli hanno un altro cognome e non torneranno qui. Per fortuna io ho avuto una femmina. Così è finita. Loro hanno ottenuto ciò che volevano. Ci hanno cancellato. E ora non c'è più motivo per pensarci”.

Per un attimo nessuno dei due disse nulla.

“Non credere che io abbia dimenticato, Anto’. Sento ancora tanta rabbia dentro. Contro di loro e contro di noi. Abbiamo perso babbo, lo zio Gavino, Michele, Lucio. E poi te, che sei dovuto partire. Non doveva andare così. Per che cosa poi? Che cosa abbiamo risolto?” chiese Maria fissando il fratello con gli occhi pieni di lacrime. “Loro morti, tu costretto a scappare. E io tutti questi anni qui, da sola, con la mamma che non faceva che piangere e pensare a voi. Abbiamo sbagliato Antonio, tutti quanti” disse e ormai il viso le si era bagnato e i singhiozzi spingevano per spezzarle la voce.

Lui strinse i pugni sulle gambe, sotto il tavolo. Ma poi li rilassò. Si alzò e andò ad abbracciare la sorella.

Forse Maria aveva ragione.

La mattina seguente Antonio rimase chiuso in camera, mentre uomini sconosciuti venivano di buon'ora a prendere sua madre, la accomodavano in una bara di ciliegio e la portavano alla Chiesa di San Pietro Apostolo. Aveva consegnato a Maria i soldi necessari a pagare le spese del funerale e della sepoltura. Pensava di doversene occupare lui, visto che sua sorella si era curata di mamma per tutt'una vita.

Rimase chiuso in quella camera che non riconosceva più. Maria ci aveva lasciato solo un letto, per far spazio a una serie di scaffali. Tutto il resto, quello che era appartenuto a suo fratello e a lui, non c'era più. Antonio, dopo essere fuggito, si era fatto spedire quanto aveva potuto all'indirizzo di un conoscente.

Restò dentro la stanza, a volte camminando senza scarpe per non fare rumore e sedendo sul letto attento a che non cigolasse, mentre dalla casa venivano suoni e voci. Ogni tanto sospirava profondamente, scosso da ricordi, nostalgia, dolore.

Senti arrivare il marito di Maria, di prima mattina. Poi altra gente. Tra loro doveva esserci anche la figlia di Maria, Maddalena. Forse anche quel giovane Pietro che adesso lavorava per i Marras. Ma nessuno di loro doveva sapere che in casa c'era Antonio Fara, chiuso nella stanza di cui solo lui e Maria custodivano la chiave. Avrebbe voluto essere di là, ad aiutare, mentre si occupavano di mamma. Salutare i pochi parenti sopravvissuti, rivedere sua nipote Maddalena. Sarebbe stato il suo dovere, ma la maledizione abbattutasi anni prima sulla loro famiglia chiedeva un altro sacrificio al suo altare. Antonio aveva messo da parte il passato, ma in quella casa sarebbe stato troppo facile riconoscerlo. Non poteva rischiare che i Marras sapessero del suo ritorno. Nessuno era andato a cercarlo, nel continente: la sua "scomparsa" era stata un compenso sufficiente. Ma adesso era tornato in paese e il cronografo dell'odio, rimasto inchiodato per anni alla sua ultima notte orgolese, poteva ripartire alla minima pressione.

Detestava nascondersi. Il suo orgoglio urlava come un antico demone che non vuole piegarsi alla luce del giorno. Ma era giusto che fosse così. Riattizzare quel fuoco non poteva che condurre ad altro dolore.

Antonio attese che le ultime persone venute a salutare mamma uscissero e nella casa scendesse il silenzio. Lasciò trascorrere un'altra mezz'ora, dopo che tutti se ne furono andati. Il tempo parve dilatarsi a dismisura durante tutta quell'attesa.

Alla fine uscì, indossando di nuovo il cappello e la sciarpa neri.

La mattina era gelida e dal cielo cadevano piccoli fiocchi di neve. Si mosse veloce, tagliando tra le stradine più nascoste, seguendo una planimetria che riemergeva attimo dopo attimo dalle profondità dei suoi ricordi.

Raggiunse la chiesa da una stradina laterale. Quando vi fu davanti, per un istante pensò di entrare e mettersi in un angolo, confidando che nessuno lo vedesse. Era quasi impossibile che lo riconoscessero: c'erano i baffi, la pancia e un uomo che nulla aveva a che vedere con il ragazzo partito tanti anni prima. Ma Antonio si ricordò di sua moglie Karima, dei ragazzi e di tutto ciò che gli era costato ricominciare a vivere. Della fatica fatta per dimenticare e difendere il suo piccolo castello di serenità. Un edificio nato sulle macerie del passato, le cui chiavi gli erano state donate da una sorte inaspettatamente benevola. Così rimase fuori, appollaiato contro l'angolo di un muro, fingendo di leggersi un vecchio giornale raccolto da un cestino della spazzatura.

La bara uscì a mezzogiorno, sotto un cielo bianco, di fronte a una piccola folla infreddolita. Antonio osservò le sagome vestite di scuro, riconoscendone pochissime. Vide Giovanni, il marito di sua sorella. Era così invecchiato che non sembrava lui. Poi scorse la loro figlia, Maddalena. Doveva esserci anche Erminia, la figlia di suo fratello Lucio, che era in fasce quando Antonio se ne era andato. Ma non aveva idea di chi fosse. E neppure poteva riconoscere il figlio di lei, quel Pietro che era finito a lavorare per i Marras. C'erano alcuni ragazzi più giovani, ma non poteva correre il rischio di fissare nessuno.

Gli prese un groppo in gola pensando a sua madre, senza suo figlio anche al funerale. Forse fu per quel motivo che, quando la cassa iniziò a scendere i pochi gradoni innanzi alla Chiesa, Antonio fu scosso da un impulso istintivo. Non ragionò, questa volta, ma si mosse a testa bassa. Raggiunse il crocchio di persone e, facendosi delicatamente spazio tra i presenti, arrivò vicino ai portatori. Tenendo il capo chino e il viso nascosto nella giacca allungò un braccio e sfiorò la bara, un attimo soltanto. Nessuno parve notarlo, a parte sua sorella e il marito, di cui incrociò per un attimo gli sguardi sorpresi. Quella fugace carezza in mezzo alla folla doveva bastargli. Rapido come era venuto Antonio Fara si ritirò.

Senza sollevare la testa.

Tornò alla vecchia casa. Sapeva di avere un po' di tempo, prima che rientrasse Maria e allora girò per le stanze. Osservò i particolari, sfiorò i dettagli di antichi ricordi. In camera aprì l'armadio di mamma e trovò i suoi vestiti. Li annusò e scoppiò a piangere come un bambino.

Rimase così, a singhiozzare, per almeno dieci minuti. Trovare impilate le giacche e i maglioni di papà, in un'altra anta, lo costrinse definitivamente a lasciare la stanza e chiuderci dentro il peso insopportabile dei ricordi. Era meglio partire subito, la mattina seguente. Se ne sarebbe andato quel pomeriggio stesso, fosse stato per lui. Ma non voleva causare un altro dolore a Maria.

Quando si fu ripreso un poco mangiò pane e salame, chiuso nella sua stanza. Alle due e mezza sua sorella tornò. Bussò tre volte alla sua stanza, come convenuto e Antonio la fece entrare.

“Ti ho visto davanti alla Chiesa. Non dovevi rischiare tanto, fratello mio. Mamma non avrebbe voluto” gli sussurrò commossa.

Lui non disse niente, sospirando. Fece un gesto con le mani che significava che era stato inevitabile, come tante altre cose della sua vita. Maria non ebbe bisogno di altro e si abbracciarono ancora. Stavolta, fu la donna a piangere sulla spalla di Antonio e lui le sussurrò parole gentili nella loro lingua antica, calmandola. L'uomo pensò che, forse, il tempo non aveva cancellato proprio tutto. Qualcosa di buono era rimasto.

“Domani mattina devo partire, Mari” disse lui in italiano.

Maria fece una smorfia di dispiacere. “Certo” rispose asciugandosi le lacrime. Ma poi si accese, come avesse avuto una buona idea. “Senti Anto’, ma se stasera ce ne andassimo a mangiare fuori, con Giovanni? Lo sai, di lui ti puoi fidare. Oggi ti ha visto e ho dovuto spiegargli. Vorrebbe tanto salutarti. Se passiamo con l'auto e tu

scendi veloce possiamo andare da qualche parte vicino a Nuoro. Chi vuoi che ci faccia caso, a noi?”

“Mari, io non so se...”.

“No, per piacere. Dammi almeno questa gioia, Antonio. Solo Giovanni, Maddalena è meglio di no. Non vorrei che rimanesse troppo scossa dalla notizia che sei venuto. Facciamo una cena e poi ti riportiamo qui e domani te ne vai quando vuoi, anche all'alba. Che ti costa?”.

L'uomo socchiuse gli occhi.

“E va bene. Va bene, dai” disse infine e sua sorella l'abbracciò.

Percorsero cinquanta chilometri prima di arrivare al posto scelto da Giovanni, un agriturismo fuori Mamoiada. Ma Antonio fu grato a sua sorella e al marito per averlo portato lontano dal paese. La cena fu inaspettatamente piacevole e nel locale poté lasciar da parte tutti i pensieri e i ricordi che lo perseguitavano a casa.

Mangiarono, parlarono, bevvero. Senza schiamazzi o confusione, non era proprio la serata adatta. E poi, Antonio e Maria insieme non avrebbero mai potuto festeggiare davvero qualcosa. Ma fratello e sorella ebbero possibilità di comportarsi come persone normali, per una sera, nella loro terra. Anche Giovanni fu di compagnia, nonostante l'evidente inquietudine che la presenza dell'unico maschio Fara sopravvissuto gli incuteva.

Antonio fu riportato a casa a mezzanotte e venti. Si accordò con Maria che passasse alle sei e mezzo a salutarlo e riprendersi le chiavi: l'autobus per Nuoro era alle otto.

Non era più abituato a bere e, mentre saliva le scale, si sentì troppo leggero. Ma andava bene, così. Un po' di alcool lo avrebbe aiutato a sopportare il peso di una notte in quella casa. Sarebbe stata davvero l'ultima, questa volta.

Aprì la porta e gli parve di sentire un profumo particolare. Buono e aromatico, ma forte. Pensò fosse uno scherzo del vino.

Poi, quando ebbe richiuso l'uscio, la luce si accese senza che lui avesse premuto l'interruttore.

“Zio Antonio” balbettò una voce giovane, mentre lui sgranava gli occhi. Al centro della stanza c'era un ragazzo piuttosto robusto, con indosso una giacca di pelle corta e una sciarpa elegante al collo. Era suo, il profumo.

“No, guarda ti stai sbagliando” ebbe la presenza di replicare l'uomo, mentre portava la destra alla tasca posteriore dei jeans. Ci teneva un coltello a scatto e lo fece scivolare nel palmo della mano con una velocità che credeva di aver perduto.

“Beh, se è così che ci fai in casa della mia bisnonna?” replicò il giovane senza troppa sicurezza, fissandolo. Aveva gli occhi scuri e cupi dei Fara, ma non la loro determinazione.

Antonio esitò qualche attimo.

“Sono un amico dei tuoi zii. Tu sei Pietro?”.

“Sì. E tu sei Antonio, vero? Antonio Fara?” insistette il ragazzo, rimanendo fermo nel grande ingresso. Li separavano almeno tre metri.

L'uomo rimase di nuovo in silenzio. Era Antonio Fara? No, probabilmente. Non più, almeno. La persona in quella stanza aveva assai poco del giovane assassino fuggito da Orgosolo quarantuno anni prima. Rimanevano i lineamenti del viso, una madre sepolta nella terra, una sorella, e qualche vecchia leggenda sul suo conto.

Ma quella sera Antonio si trovava nella casa dove aveva vissuto con i suoi genitori e suo fratello e Maria. Chiamarsi Fara era stata la loro condanna. Per questo non poteva rinnegare il suo cognome. Quel cognome che l'anagrafe aveva modificato e il tempo sbiadito significava ancora qualcosa, lì dentro.

Almeno lì dentro.

“Sì, va bene. Sono io Antonio Fara. Perché lo vuoi sapere?” chiese e sollevò il mento fieramente, quasi che quelle parole lo riportassero all’uomo che era stato.

“Lo vuole sapere la gente per cui lavoro” disse Pietro mentre altre due figure balzavano fuori dalla cucina. Entrambi avevano il viso scoperto, ma i loro volti erano stranieri per Antonio. I due uomini gli si fecero sotto insieme, ma non avevano visto il coltello.

Antonio pugnalò il primo dritto al centro del petto, all’altezza del cuore, facendogli strabuzzare gli occhi.

Le sue mani non avevano dimenticato come si uccideva.

Il secondo però sfruttò la concitazione e colpì il vecchio Fara un fianco. Antonio sentì qualcosa di caldo colargli fuori da un’anca. Fece in tempo a estrarre il coltello dal torace del primo aggressore e a menare un fendente all’altro, prendendolo a una guancia e a un occhio. Quello urlò come un vitello scannato, ma lui lo colpì con un calcio al petto, abbattendolo. Intanto il primo, a terra, già moriva.

“Fermo, stai fermo!” urlò allora Pietro e nel braccio che tremava teneva una pistola. Il ferito gridava, rotolandosi sul pavimento con le mani sul viso.

Antonio fissò il ragazzo davanti a lui. Era grande e grosso, ma il suo braccio tremava come la sua bocca. Non avrebbe avuto i coglioni per sparargli. Di sicuro quella pistola non era neppure sua. Forse nemmeno sapeva come usarla. Intanto che formulava quei pensieri, Antonio sentì il dolore esplodere al fianco come una fiammata. Si toccò, ritrovandosi la mano zuppa.

Il ragazzo di nome Pietro, il suo pronipote, era ancora fermo con l’arma spianata. Lo guardava come si guarderebbe un mostro emerso dalle tenebre della notte.

Antonio avanzò sin quasi a mettere il petto contro la canna della pistola. L’arma in mano al ragazzo tremava sempre più forte.

“Stai indietro!” guai il giovane, ma era tardi. Antonio era troppo vicino e con la mano libera gli afferrò insieme dita e pistola, poi

torse con violenza. Partì un colpo, ma finì sul soffitto e il vecchio Fara, nonostante il dolore al fianco e lo sguardo che si anneriva, continuò a girare la mano e il braccio del ragazzo sino a costringerlo a terra. Adesso avrebbe potuto tranquillamente tagliargli la gola e lasciarlo lì con quei due imbecilli. Ma a cosa sarebbe servito? Dove poteva fuggire stavolta, ma capì che stavolta non ne aveva la forza, il tempo, la possibilità. E poi il fianco gli faceva male e le forze venivano meno.

Antonio sentì una collera infinita montargli dentro, mentre pensava alla sua casa, alla sua famiglia lontana e persino al lavoro appena lasciato per la pensione. A tutto quanto in quegli attimi stava perdendo, quasi che la vita fosse venuta a saldare con lui un conto mai chiuso. Avrebbe voluto ammazzare quel vigliacco a sangue freddo. Ma non era lo stesso Antonio Fara, neppure dentro la sua vecchia casa. Per questo colpì il ragazzo con un calcio, costringendolo a terra. Gli tirò contro la sua stessa pistola, che gli era rimasta in mano, mentre quello mugolava.

“Cane! Cane infame e vigliacco!” lo insultò nella loro lingua. Quindi scosse il capo, allungando le braccia lungo i fianchi con il volto esprimeva una dolorosa rassegnazione.

Antonio sputò per terra, fissando il ragazzo.

Poi prese un lungo respiro, urlò e si piantò il suo coltello nel cuore.

Erano passati sei mesi eppure Pietro Sennule non aveva dimenticato la notte nella vecchia casa dei Fara.

Quel vecchio pazzo bastardo, non poteva scordarsi la faccia che aveva fatto prima di uccidersi. Le sue parole, il disprezzo che gli aveva sputato contro. Ma adesso ci pensava sempre meno e la paura iniziava a ridursi a fastidioso ricordo.

Nessuno sapeva cosa era accaduto nella vecchia casa. Uno dei due Marras era morto. L'altro, quello che lui aveva salvato

caricandoselo in macchina, ricordava pochissimo. Le indagini erano ferme, perché non si erano trovato un solo testimone. A Pietro era sembrato di aver visto qualcuno affacciato da un paio di case, mentre fuggiva. Ma il paese non aveva parlato. E così avrebbe continuato a rimanere, in silenzio, anche di fronte ai tentativi di indagare degli sbirri di fuori. Per gli investigatori sarebbe stato come dar testate a un muro di pietra sperando che si rompesse.

Il tempo passava, ma a Orgosolo certe cose restavano uguali.

Pietro ricordava bene quando Mauro Marras lo aveva fatto chiamare in ufficio, tre giorni prima del funerale. Di solito il suo principale lo considerava quanto l'ultimo dei dipendenti, invece quella volta era stato cortese e gli aveva offerto da bere. Con la poca discrezione di cui era capace, aveva sondato la disponibilità di Pietro a fornire "qualche informazione" su "una certa persona della sua famiglia". Uno "che aveva fatto del male, tanti anni prima".

Pietro aveva capito subito dove voleva arrivare il suo principale, ma non si era tirato indietro. Non poteva rischiare di farsi cacciare, perché la paga era buona e puntuale. In una regione in cui la maggioranza dei giovani scappava via per cercare lavoro non era poco. E poi, sospettava che Mauro lo avesse assunto proprio nella speranza che venisse quel momento. Non era mica uno stupido, Pietro.

Così erano entrati nello specifico e, alla fine, l'altro gli aveva chiesto senza ulteriori fronzoli di informarlo dell'eventuale ritorno di Antonio Fara per il funerale della madre. Il perché non serviva specificarlo. In cambio Mauro lo avrebbe sistemato bene, come uno dei suoi ragazzi. Basta spaccarsi la schiena con il cemento, lo avrebbe messo in ufficio, perché lo aveva capito che Pietro era un tipo sveglio. Il tutto dopo un regalino in contanti.

Pietro non doveva preoccuparsi della lontana parentela con il vecchio né sentirsi un infame: del resto lo sapevano tutti che cosa

aveva combinato quel matto di Fara tanti anni prima. E Pietro, anche se era giovane, conosceva le regole: certe cose non potevano essere dimenticate. Neppure dopo tutti quegli anni. Non contava se adesso i Marras giravano con la jeep e si occupavano di tirare su case dove un tempo avevano fatto pascolare greggi. La loro legge era rimasta la stessa e ciò che era incompiuto doveva essere risolto. Pietro aveva accettato di “dare un’occhiata” al funerale. In fondo credeva che quelle di Mauro Marras fossero solo fantasie e che il prozio Antonio fosse morto chissà dove. Alcuni dicevano in continente, altri in America.

Per questo era andato alla funzione senza aspettarsi affatto di trovarlo, ma il vecchio era spuntato fuori a pochi metri da lui. Lo aveva riconosciuto subito, perché era andato a rivedersi le vecchie foto di famiglia dei genitori. Era più grosso, aveva i baffi e il capo coperto, ma gli occhi erano rimasti gli stessi. In quei pochi attimi Pietro aveva intercettato anche lo sguardo tra il vecchio e sua zia. Così aveva seguito lei, dopo la cerimonia, e l’aveva vista dirigersi alla vecchia casa della madre. Aveva finto di incrociarla per caso, proprio lì sotto.

“Zia, posso salire a darti una mano?” le aveva chiesto. Maria aveva balbettato che no, grazie, non serviva, figurarsi. A quel punto Pietro era stato certo che il vecchio fosse proprio lì.

Aveva dovuto riflettere, prima di raccontare a Mauro che Antonio era tornato. Non si trattava di rimorsi di coscienza, perché erano storie vecchie e non lo riguardavano. E poi sapeva che erano stati i Fara, a iniziare la faida e che quel vecchio era una belva.

Il problema era Mauro, con quel tono sempre privo di emozioni con cui parlava di qualsiasi cosa: cemento, donne, calcio, regolamenti di conti col passato. Sembrava il tipo capace di farti diventare intonaco per i muri, se sbagliavi a trattarci. Mauro Marras lo spaventava, ma alla fine Pietro aveva trovato il coraggio di incontrarlo e dirgli che Antonio era tornato.

In realtà Pietro non avrebbe voluto partecipare all' "operazione" vera e propria. Aveva troppa paura che qualcuno dei suoi potesse scoprirlo e, ancora di più, di essere arrestato. Non era pratico di quelle faccende.

Mauro però voleva che Pietro andasse con i suoi ragazzi, perché temeva che quelli non riconoscessero il vecchio e sbagliassero persona. "Sappi che un rifiuto non mi farebbe piacere, Pietri" aveva chiarito con il solito tono piatto e il ragazzo aveva sentito un brivido freddo, mentre realizzava che non era più nella posizione di discutere.

Ma alla fine era andata alla grande: il vecchio era morto, le indagini non arrivavano a nulla e Mauro Marras gli aveva staccato un assegno da trentamila euro, promuovendolo alla pratiche dell'ufficio. Vicino a una segretaria che era pure una bella femmina.

Per prima cosa Pietro si era comprato l'ultima Lancia Thesis. A rate, per non dare nell'occhio. Quella sera era proprio sulla sua ammiraglia, mentre rientrava a casa. Vestito bene e profumato come piaceva a lui, anche dopo una giornata di lavoro.

Parceggiò la macchina davanti alla villetta della sua famiglia. Quando vide le finestre buie fu contento che i suoi non ci fossero. Dopo la morte del vecchio Fara lo avevano tempestato di domande. Gli chiedevano di continuo cosa sapeva e che dicevano i Marras. Gli dicevano di lasciar perdere quella gente maledetta, che di sicuro c'erano loro dietro la morte di Antonio. Che la zia Maria voleva parlargli.

Ma lui niente, muto, non una parola. Maria gli aveva telefonato diverse volte, assillandolo di domande. Pietro all'inizio era stato evasivo, poi aveva smesso di risponderle. Aveva tagliato corto anche con i genitori: non voleva sentire di faccende che non lo riguardavano. Così aveva detto. Voleva che lo lasciassero stare, specie Maria. Per lui era tutto dimenticato e presto lo sarebbe stato anche per loro. La *disamistade* tra le due famiglie era un capitolo

chiuso. Il silenzio del paese l'aveva definitivamente sepolta insieme ad Antonio Fara, ultimo caduto di una lunga guerra.

Il giovane scese e chiuse la Lancia con l'allarme, aggiustandosi il ciuffo di capelli neri e lisci. Gli occhi gli caddero su due operai di colore che caricavano malamente un sacco di cemento su un Fiorino scuro. Si domandò perché certe ditte assumessero quei negri se poi non sapevano lavorare.

Si avviò verso il portone.

“Pietro Sennule!” gridò una voce in italiano e lui si girò d'istinto. Fece appena in tempo per vedere i due ragazzi neri piombargli addosso, brandendo altrettante sbarre d'acciaio.

La strada era deserta nel crepuscolo di Gennaio e i due giovani non erano abituati a quel genere di operazioni. Ma si erano preparati in una città lontana, oliando di rabbia i loro motori, prima di raggiungere la terra del padre. Così Pietro non ebbe neppure il tempo di urlare. Lo tramortirono con una serie di colpi violenti, poi lo scaraventarono dentro la porta della villetta preventivamente forzata. Lo finirono con un colpo alla testa e, sulla fronte, gli inchiodarono con una puntina un foglietto di carta. “Spia”, c'era scritto sopra.

Fatto questo i ragazzi uscirono senza correre e risalirono sul furgone ancora acceso.

“Tutto a posto, zia” disse uno di loro alla donna al volante.

In silenzio Maria Fara innestò la prima e svanì fra le stradine deserte di Orgosolo, nel buio della notte che veniva.

Riccardo Gazzaniga